

# Spettacoli

Una storia d'amore e di politica: arriva nei cinema l'ottimo «La canzone di Carla», diretto da Ken Loach

## Glasgow-Managua In viaggio per la rivoluzione

ALBERTO CRESPI

■ Pensate ai protagonisti degli ultimi cinque film di Ken Loach. Il mutatore di *Riff-Raff*, l'operaio disoccupato di *Piovano pietre*, la madre privata dei figli di *Ladybird*, il militante comunista di *Terra e libertà*, e ora il conducente d'autobus di Glasgow del nuovo *La canzone di Carla*. Mettete insieme queste facce. Sono la Gran Bretagna. I volti di un ex Impero messo in ginocchio dal thatcherismo, diviso fra le gloriose memorie del passato e il disastro economico del presente. Sono, soprattutto, i volti di una *working class*, di una classe operaia sulla quale, si, piovano pietre sette giorni alla settimana, ma che trova comunque nell'ironia e nell'utopia la forza di andare avanti.

Ora, nella vita di questi cinque eroi - perché sono eroi, assolutamente - arriva prima o poi qualcosa di esterno, di «altro», persino di esotico. Nel caso di *Riff-Raff*, magari, erano semplicemente i clienti arabi che venivano a visitare l'appartamento in costruzione, e si trovavano di fronte all'inopportuno spettacolo della nudità di Ricky Tomlinson (a proposito, che attore!). La donna di *Ladybird*, due anni prima di *Carla*, si innamorava di un sudamericano. Il comunista di *Terra e libertà* andava in Spagna, a combattere. In *Piovano pietre* si materializzava, addirittura, la Grazia: una Grazia tutta particolare, quel fantastico prete operaio che incitava Bob a non confessare (se non a lui) un omicidio.

Qui, fin dal titolo, c'è Carla. È lei la speranza, la vitalità, l'utopia (una volta di più). Come i suoi personaggi, Ken Loach è un marxista moderno che ha capito benissimo una cosa: da qui al prossimo millennio, le energie verranno da fuori. Noi europei dobbiamo accettare che la nostra «centralità» è finita. In molti siamo (sono) convinti che l'America sia l'unica frontiera rimasta, ma Loach non è fra questi. Loach cerca territori in cui lo spirito rivoluzionario della gente non sia ancora sopito. Che lo faccia lui, regista britannico, erede di quella cultura che ha forgiato un Impero (e un imperialismo), è doppiamente giusto, e doppiamente commovente.

*La canzone di Carla* si aggiunge a un filotto di capolavori che, negli anni '90, hanno fatto di Ken Loach

uno dei più importanti registi del mondo. Non è perfetto come *Piovano pietre* e non è politicamente straziante come *Terra e libertà*, ma è comunque un film da vedere assolutamente. È un'opera un po' «divisa in due», come l'anima del film di Silvio Soldini che curiosamente ricorda, nella trama. Là Fabrizio Bentivoglio era un italiano che si innamorava di una ragazza rom, qui Robert Carlyle è uno scozzese che viene folgorato dalla bellezza misteriosa di una fanciulla nicaraguense. La prima metà del film, ovvero l'incontro, il corteggiamento, l'innamoramento fra George e Carla è semplicemente stupendo, e a tratti divertentissimo (Loach e il suo sceneggiatore Paul Laverty sono fini umoristi). La scena in cui George «ruba» il suo autobus, e lo usa per portare Carla in gita sul Loch Lomond, è di una poesia tenerissima.

Pian piano, l'amore per Carla porta George a una forte presa di coscienza. La accompagna in Nicaragua, alla ricerca del suo ex fidanzato. Qui il film un poco si arena, ma riparte alla grande quando Carla ritrova Antonio e ascoltando, appena prima della fine, la canzone del titolo. Anche attraverso il personaggio di Bradley (l'ex agente della Cia passato dalla parte dei sandinisti), *La canzone di Carla* diventa esplicitamente politico, e nel modo giusto, perché denunciare le nefandezze perpetrate dagli Usa in Nicaragua è sacrosanto. Ma rimane in noi la convinzione che la parte più profondamente, più umanamente politica del film sia la prima: l'incontro fra due persone, un amore che è anche conoscenza e crescita, la scoperta che parlarsi - anche e soprattutto fra stranieri - ogni differenza, ogni ignoranza può essere sconfitta.

### La canzone di Carla

Tit. Orig. Carla's Song  
Regia..... Ken Loach  
Sceneggiatura..... Paul Laverty  
Fotografia..... Barry Ackroyd  
Nazionalità..... Gran Bretagna  
Durata..... 130 minuti  
Personaggi e interpreti  
Carla..... Oyanka Cabezas  
George..... Robert Carlyle  
Bradley..... Scott Glenn  
Roma..... Holiday, Atlantic, Greenwich  
Intrastevere, Quirinetta  
Milano..... Ante, Eliseo

### E stasera (Raidue, 22.30) uno special sulle riprese

Se avete già visto «La canzone di Carla» e volete saperne di più, o se volete andarlo a vedere «preparati», stasera c'è una buona occasione in tv: Raidue manda in onda (alle 22.30) il documentario di Marisa Trombetta già passato alla Mostra del cinema di Venezia (sezione Iniziative Speciali). Si intitola «La canzone di Carla: il Nicaragua visto con gli occhi di Ken Loach». Ricostruisce la storia del Nicaragua sulla fine degli anni '80, mentre infuria la lotta fra i sandinisti e i «contras» foraggiati da Washington - anche attraverso l'uso di spezzoni del Tg del tempo - in parallelo, naturalmente, alla lavorazione del film. Un po' come «La canzone di Carla», il documentario è girato in parte in Gran Bretagna, in parte in Nicaragua: è un omaggio a Loach, ma anche e soprattutto alla lotta dei nicaraguensi per i propri diritti.

## Il regista-proletario non si ferma La prossima tappa è Liverpool

CRISTIANA PATERNO

■ ROMA. Ken Loach è un uomo magro, non particolarmente alto, piuttosto schivo. Dietro gli occhiali spessi, e con trent'anni di più, ha una significativa somiglianza con Robert Carlyle, il protagonista di *La canzone di Carla*. E, a pensarci bene, i due devono avere davvero qualcosa in comune, se il regista inglese ha fatto uno strappo alla sua regola - non lavora due volte con lo stesso attore - richiamandolo dopo *Riff-Raff*. Attori sempre diversi, troupe sempre uguale. È uno stile di lavoro decisamente movimentista. Tutte le volte che ci è capitato di parlargli, ci ha ripetuto, in un modo o nell'altro, che il cinema si fa in gruppo. Che nessuno, neppure il regista, ha la «paternità» esclusiva del risultato finale. E anche quest'anno, a Ve-



Oyanka Cabezas interprete di «La canzone di Carla» di Ken Loach, qui a destra



nezia, quando gli abbiamo chiesto di scrivere un editoriale per *L'Unità* non ha messo condizioni, tranne una: firmarlo a quattro mani con lo sceneggiatore Paul Laverty. Il fatto è che Kenneth Loach è un proletario vero. Come i suoi personaggi e come i suoi spettatori «ideali». È nato in una famiglia operaia di Nuneaton (Warwickshire): il padre faceva l'elettricista in una fabbrica di pezzi di ricambio per automobili. Alle interviste paludate, preferisce le chiacchierate tra amici: i suoi argomenti preferiti sono il calcio - è tifoso del Bath City, «anche perché è una piccola squadra» - e la politica. Si definisce «comunista», anzi trotzkista. E, se sollecitato, attacca a spiegarti la storia della

sinistra in Gran Bretagna con grande passione: «La forte presenza del Labour ha impedito la nascita di un grande partito comunista, sul modello italiano».

Cineasta-sindacalista, sempre dalla parte della *working class*, degli *homeless*, dei poveri, Loach ha pagato un prezzo piuttosto alto per tutto questo. Dopo *Family Life* (1971) l'hanno stoppato per una decina d'anni, per quattro anni è stato addirittura con le mani in mano. Censure e casini vari sono all'ordine del giorno nella sua carriera: *A the Rank and File* viene imposto un finale diverso dalla Bbc, *Questions of Leadership*, un documentario sul potere delle Union, non viene mai trasmesso dalla tv che l'aveva prodotto, *Which Side are you on?* è congelato per mesi prima di essere acquistato da Channel 4, un

progettato spettacolo teatrale al Royal Court Theatre viene annullato alla vigilia della prima. Morale della favola, ha dovuto fare parecchia anticamera per arrivare al riconoscimento che meritava. Una mezza eternità, se pensate che la fiction tv dal '64 (è uno degli «inventori» del docu-drama) e che il suo primo film, *Poor Cow*, è del '67. È solo nel '90, con *Hidden Agenda* - premio speciale a Cannes - che sfonda a livello internazionale. Dopo non sbaglia praticamente un colpo: *Riff-Raff*, *Piovano pietre*, *Ladybird Ladybird* sono opere straordinarie, sulla linea di un impegno senza incrinature. E mentre la Mostra del cinema «ricompensava» *La canzone di Carla* con la medaglia del presidente del Senato, lui era già partito per Liverpool: per filmare gli scioperi ai docks.

### LA TV DI VAIME



### Ripetenti e imitatori

OGGI FINISCE una settimana densa di accadimenti, costellata di apparizioni forti che hanno colpito sia l'immaginario che la sensibilità (i due siti sono distinti in questa società multimediale). Chissà se torneremo quelli di prima, noi fruitori impreparati a tanta furia comunicazionale. Lo sdegno della Marini per il film che le hanno girato contro (lei dov'era? Era ancora una volta di spalle?), le inquadrature del già ministro dell'Interno Bobo Maroni colpito forse da uno dei suoi ex dipendenti e costretto in una specie di grande collare antipulci per il trauma.

Cambi di campo velocissimi, splendori e miserie si susseguono a tempi stretti: dopo un minuto, dagli altari alla polvere. Il candidato repubblicano Dole cade dal palco durante un comizio in California e il giorno dopo i rilevatori lo fanno cadere anche nella scala dei gradimenti: perde circa cinque punti nei confronti di Clinton (e Dio e Pilo sanno perché). Cristina Parodi debutta con *Verissimo* su Canale 5 e, al terzo giorno, pare abbia perso cinque punti anche lei nella corsa all'Auditel (dal 19,4 del debutto è passata al 14). Questo è un gioco inutilmente crudele, anzi sporco. Se, come riportano le cronache specializzate, la Parodi convince meno della Zanicchi (*Ok il prezzo è giusto*), questo non riguarda il valore del programma, ma quello del pubblico di quella fascia. Non si valuta un prodotto seriale in questo modo e in questi tempi, così come non si valutano i candidati alle presidenziali americane dalla loro stabilità su un palco. Già, ma le promozioni o le bocciature sono superficiali o spietate non solo in tv: anche nella vita. Non si ha la pazienza di aspettare che la gente cambi, migliori.

**A**TORRESPACCATA (Roma) il piccolo Mirko non è accettato in classe perché pluripetente. A Bergamo l'ex terrorista Tucciarelli, iscritto alla III liceo scientifico, non è gradito, pare, alle strutture scolastiche. E pensare che i suoi cattivi maestri sono tutti tornati ad insegnare dalle cattedre più disparate. Eppure le espulsioni, in altri settori sono rare: è tornato Rocco Trane, esponente della corrente ferroviaria di un di, all'onore delle cronache giudiziarie. Il settore non è poi così selettivo e il portaborse dell'ex ministro dei Trasporti Signorile, è rimasto al suo posto con le stesse mansioni. Ma parlarmi di tv pura (esiste?). Alle 20 e 42, venerdì su Retequattro, è apparso il «prom» dell'ultimo disco di Mina prodotto da Mediaset: una sosta obbligata per noi fans, come un sepolcro in quaresima. Struggente *Volami nel cuore*, costruito con immagini d'una volta, quelle d'una trentina d'anni fa, un'operazione da imbalsamatori o da redattori di case editrici che accettano, per i risvolti di copertina, le foto infantili delle scrittrici, teenagers a vita.

E per chiudere, due parole su *Sotto a chi tocca* (Canale 5). Maurizio Costanzo denunciava, qualche giorno fa, l'omologazione dell'intrattenimento tv. *Sotto a chi tocca* (Mediaset) e *Su le mani* (Rai) sarebbero intercambiabili. Verissimo. Gli ingredienti sono gli stessi, identiche le scansioni, le gare di ballo, gli imitatori. *A Sotto a chi tocca* c'era una imitatrice, Gabriella Germani, molto brava. E c'era uno che imitava Gigi Sabani. Identico. Non poteva essere lui: ha fatto una battuta sugli uccelli che il protagonista di vallettopoli non avrebbe proprio dovuto fare. Era Sabani sul serio? Ahimè si era Gigi. E ho temuto un'altra standing ovation come al Paroli. Queste sono le ultime differenze fra le reti prigioniere dell'omologazione. [Enrico Vaime]

**IN EDICOLA.** Diventa settimanale la principale rivista italiana di musica e cultura rock

## E ogni martedì, un «Mucchio» di rock'n'roll

*Il mucchio selvaggio* è una rivista rock. Titolo alla Sam Peckinpah, «guida spirituale» John Belushi, un grande amore per il rock americano (Bruce Springsteen in *primis*) ma anche, da qualche anno, una crescente attenzione per la musica italiana. Da 19 anni il *Mucchio* è il mensile leader del settore, in Italia. E da martedì diventa settimanale (prezzo 3.500 lire, si parte con 100.000 copie): il direttore-editore Max Stefani ci spiega perché.

ROBERTO GIALLO

■ ROMA. Diciannove anni di vita sono un record assoluto, in Italia, per un giornale musicale. È il *Mucchio selvaggio* rappresenta oggi non solo una tradizione per i rockers più attenti, ma anche un marchio forte, una garanzia di qualità. Ora, a due passi dal ventennale, il salto: il *Mucchio* diventa settimanale. Martedì 24 esce il primo numero di un giornale di settore che è la punta di diamante di una scuderia editoriale con molte frecce al suo arco (dal mensile *Rumore* al mensile di

cinema *Duel*, fino a *Pulp*, bimestrale di libri e letture). A Max Stefani, direttore ed editore del *Mucchio*, abbiamo chiesto lumi sulla nuova avventura.

**Diventare settimanale è una bella scommessa. Come nasce?**

Da due considerazioni. La prima: volevamo cambiare, rinnovarci. Troppi mensili in Italia, tutti molto simili, tutti con una diffusione minoritaria, e soprattutto costretti a rincorrere le cose, perché il tempo del mensile non è esattamente fulmineo.

**C'entra qualcosa anche «Musica», l'inserto di «Repubblica»?**

Un po' sì e un po' no. Si perché avere concorrenza è sempre uno stimolo, anche se essendo un inserto *Musica* è praticamente gratuito e quindi parliamo di una concorrenza un po' anomala. No perché noi faremo altro, potremo permetterci di essere popolari con giudizio, senza dover per forza rincorrere le mode del momento. Il tono, la profondità dei servizi, la selezione degli argomenti, ma soprattutto la qualità dei musicisti di cui tratteremo sarà senza dubbio all'altezza del *Mucchio* mensile che, non faccio per vantarmi, mi sembra una bella garanzia.

**Quello del «target» è un bel rebus...**

I lettori del *Mucchio* non sono ragazzi, diciamo che viaggiano fra i venti e i trent'anni, hanno una cultura rock più che notevole e sono curiosi. Quando dico curiosi, intendo dire che mangiano pane e rock ma non hanno le bende sugli

occhi e si interessano di tutto. Il *Mucchio* settimanale punta molto anche su questo: libri, cinema, fumetti, attualità. Con questo non voglio dire di fare un prodotto d'élite, anzi. E se i più giovani si avvicineranno al nostro modo di parlare di musica e altro, saremo contenti. Senza mai abbassare il tiro della qualità, però. E rimanendo un giornale d'opinione: di sinistra, certo, ma senza pregiudizi né schieramenti precostituiti.

**Domanda da un milione di dollari: come ha fatto il «Mucchio», piccolo mensile di piccolo editore, ad essere per vent'anni la testata leader del rock in Italia?**

Credo che abbia vinto la passione, prima di tutto. Chi scrive sul *Mucchio* ha competenza musicale, e non solo, ma soprattutto ama le cose di cui parla, e ha uno sguardo critico spesso impietoso. Poi ci sono stati tentativi di mettere in piedi giornali concorrenti, ma li ho visti naufragare tutti, uno dopo l'altro. Ho vinto un milione di dollari?

**E chi ce li ha? Piuttosto, raccontaci cosa c'è nel primo numero del «Mucchio» settimanale.**

Un sacco di cose. Ligabue, copertina e intervista, poi Alice in Chains, Patti Smith. Il cinema - una bella intervista a Dennis Hopper - e poi libri, fumetti e altro... non vorrei fare l'imbonitore, ma mi sembra un bel giornale. Ovviamente, le recensioni, perché oggi che un cd sfiora le 40.000 lire è un bel guaio comprare per sbaglia un brutto disco, prendere la soga, come si dice.

**Ah, il prezzo dei cd. Siete stati i primi in Italia a lanciare l'allarme, quasi dieci anni fa.**

Sì, ma oggi non c'è molto da dire. L'iva, d'accordo, va abbassata, chissà che il governo questa volta ci pensi seriamente. Ma qualcuno ci dovrebbe spiegare perché in Europa un cd costa il doppio che negli Usa.

**È il «Mucchio», quanto costerà?**

3.500 lire. Meno, proprio non potevamo, ma di più non ci sembrava giusto: chi ama la musica spende già un sacco di soldi.



Ligabue. In alto Bruce Springsteen